Mentre continuano scontri e occupazioni

Gli USA hanno pronto un piano per intervenire nel Salvador

Occupata l'ambasciata di Panama e l'Ente nazionale acque - Contrasti a Washington su come risolvere il problema del Salvador - Previsto invio di consiglieri

SAN SALVADOR — Situazione sempre tesa a El Salvador dove, dopo la sanguinosa repressione poliziesca dei giorni scorsi, si segnalano nuovi scontri e l'occupazione da parte di gruppi di sinistra dell'ambasciata del Panama. L'occupazione è avvenuta l'altro ieri sera da parte di giovani militanti delle Leghe popolari del 28 febbraio. Un portavoce degli occupanti ha dichiarato che questa nuova occupazione mira ad ottenere la liberazione di venti giovani attualmente in carcere per aver partecipato all'assalto della sede del Partito democristiano alla fine di gennaio.

Quasi nello stesso momento in cui veniva occupata l'ambasciata panamense, almeno trenta esponenti di un'altra organizzazione di estrema sinistra, il Blocco popolare rivoluzionario (BPR), hanno invaso gli uffici dell'Ente nazionale delle acque e delle fognature nella parte occidentale di San Salvador, prendendo una sessantina di ostaggi. Alcuni testimoni hanno dichiarato che gli occupanti sono entrati negli uffici armati di tutto punto. Secondo altre fonti gli ostaggi sarebbero oltre 400.

Di fronte all'evolversi della situazione nel paese giungono notizie minacciose da Washington che farebbero prevedere un possibile intervento USA nella piccola repubblica sudamericana.

Difatti, l'amministrazione Carter, a quanto afferma il « Washington Post », avrebbe all'esame un piano per l'invio di consiglieri militari nel Salvador e per forniture militari ammontanti a 7 milioni di dollari nell'intento di sostenere il regime al potere in quel paese.

Secondo il giornale, il piano ha ricevuto l'approvazione di massima del Consiglio per la sicurezza nazionale con l'appoggio del consigliere presidenziale Brzezinski e del Pentagono. Ha invece provocato profonde divisioni in seno al Dipartimento di Stato perché si teme un esito di tipo « *vietnamita* » per questo tipo di intervento. I sostenitori del piano, dice il « Post », controbattono che con esso verrà rafforzato l'ordine interno del paese, contro le violenze di destra e sinistra, permettendo l'attuazione di riforme sociali, economiche e politiche vitali e suscettibili di scongiurare una guerra civile.

Pentagono e Dipartimento di Stato — afferma il « Post » — non la vedono allo stesso modo sulla portata e la gravità della situazione nel paese centro-americano, dove a metà ottobre una giunta civile-militare subentrò al precedente regime militare di destra.

Il piano di cui si parla, secondo il giornale, prevede l'invio di almeno tre squadre mobili di dodici istruttori militari ciascuna per addestrare reparti salvadoregni in operazioni logistiche, comunicazioni e tecniche di controspionaggio. Si penserebbe anche a un programma straordinario di aiuti economici per 50 milioni di dollari.

Il presidente Tito si sta spegnendo

(Dalla prima pagina)

te non riesce a capire — chi parla è un dirigente della Lega dei comunisti jugoslavi — la nostra storia. Arriva con i suoi schemi e vorrebbe piegare la realtà a questi. Certo, la perdita di Tito non è un fatto normale, e non solo per noi: può morire l'ultimo dei « grandi », è un avvenimento che interessa tutto il mondo.

« E' lui che ha guidato la nostra rivoluzione, e con lui abbiamo vissuto una storia dura, tumultuosa, viva. E attraverso questa storia abbiamo costruito una società diversa, tutt'altro che compiuta, difficile da capire anche. La direzione collettiva, l'autogestione, il non allineamento. Queste cose sono strettamente collegate: senza di esse la Jugoslavia non può esistere. Molti non vogliono accettare questo fatto. Non riescono a comprendere: c'è chi fa pressione, chi rifiuta. E invece noi non potremmo vivere diversamente.

« Io ricordo il 1948 e penso anche che ci volle un grande coraggio per opporsi a Stalin, per ribellarsi. Ma non fu solo questione di coraggio: avremmo perso credibilità, l'appoggio delle masse, delle donne e degli uomini che avevano combattuto per l'indipendenza della Jugoslavia, per costruire una società nuova. Era necessario. E a questo punto potrei ricominciare parlando dell'autogestione, della direzione collettiva, del non allineamento... ».

La dichiarazione del presidente Carter secondo cui gli Stati Uniti sono decisi a prendere tutte le misure necessarie per garantire, in caso di bisogno, l'indipendenza jugoslava non hanno finora provocato alcuna reazione ufficiale a Belgrado.

In ambienti vicini al governo jugoslavo si riafferma però che la Jugoslavia non ha bisogno di « protettori » di sorta. Secondo questi ambienti, l'offerta di Carter si iscrive in una « visione blocchista » che ignora la realtà della indipendenza jugoslava, una indipendenza che ha alla sua base la politica di non-allineamento.

Già il 18 gennaio scorso, rispondendo indirettamente ad una analoga offerta di « garanzie » da parte del portavoce della Casa Bianca, il governo di Belgrado aveva detto che il migliore aiuto che in questo momento può essere offerto alla Jugoslavia è che « tutti, e soprattutto i due blocchi e le due superpotenze, rimangano rigorosamente fedeli alla Carta delle Nazioni Unite e che rispettino i principi di sovranità, indipendenza e integrità territoriale di tutti i paesi, rinunciando all'uso della forza, a interferire negli affari interni altrui e ad imporre agli altri la loro volontà ».

Infine si è appreso che i membri della presidenza della repubblica jugoslava e della presidenza della Lega dei comunisti si sono riuniti congiuntamente la notte scorsa a Belgrado. Nella riunione, che non è stata resa nota ufficialmente sarebbero stati esaminati, fra l'altro, i problemi connessi con le esequie di Tito. Sarebbe stato deciso che una commissione di rappresentanti delle due presidenze e di alti ufficiali delle forze armate si rechi a Lubiana per conferire con le autorità della città.

Una schiarita tra Stati Uniti e Iran

(Dalla prima pagina)

nerali che la eventuale liberazione degli ostaggi potrebbe comportare.

Viene dato prima di tutto per scontato che una conclusione positiva della vicenda degli ostaggi aprirebbe la strada a un sostanziale miglioramento dei rapporti tra Washington e Teheran. Ciò — viene fatto osservare a Washington — farebbe cadere una delle ipotesi principali fatte a proposito della invasione sovietica dell'Afghanistan, vale a dire che Mosca, nella prospettiva di un intervento armato americano in Iran, abbia voluto assicurarsi una solida posizione militare nella zona sia attraverso il controllo diretto delle basi afghane sia attraverso il rafforzamento della propria influenza nello Yemen del Sud. Una volta normalizzata la situazione tra Stati Uniti e Iran la presenza militare sovietica in Afghanistan perderebbe il valore che le era stato attribuito. E dunque prenderebbe corpo l'ipotesi del ritiro, cui seguirebbe inevitabilmente il blocco della decisione americana di inviare nelle acque del Golfo Persico un contingente di marines appoggiato da una potente forza navale.

E' la soluzione cui tendono — fondata o no che sia l'ipotesi formulata sulla invasione sovietica dell'Afghanistan — tutti i Paesi della zona, come si ricava anche dalle dichiarazioni rilasciate a Nuova Delhi a conclusione della visita di Gromiko. In queste dichiarazioni, infatti, dopo il riconoscimento che la iniziativa sovietica in Afghanistan rappresenta in certo senso un contrappeso al rafforzamento della presenza navale americana nell'Oceano Indiano, si insiste fermamente sulla necessità che quella zona venga sottratta alla « confrontation » tra le due superpotenze. Il che sembra debba essere interpretato, appunto, come un invito rivolto a Mosca perché ritiri le sue truppe e a Washington perché blocchi la decisione di inviare i marines. Nella sua conferenza stampa, ad ogni modo, Carter non ha fatto cenno a questa possibilità. Ma il linguaggio adoperato nei confronti dell'URSS è apparso più moderato, anche se il presidente degli Stati Uniti ha escluso che in assenza di un ritiro totale delle truppe sovietiche entro il 21 febbraio la Casa Bianca possa tornare a riconsiderare la opportunità che gli atleti americani partecipino alle Olimpiadi di Mosca. Anche questa affermazione, tuttavia, andrà letta nel contesto di un possibile scioglimento del nodo degli ostaggi. Se ciò avverrà in breve tempo e se tutta la situazione nel Golfo ne risulterà influenzata positivamente non è affatto da scartare la possibilità che prima del 24 maggio, data di scadenza delle iscrizioni alle Olimpiadi, Carter riveda il proprio atteggiamento.

Il resto della conferenza stampa tenuta mercoledì sera ha toccato due punti di un certo interesse. Carter ha ammesso francamente che nella crisi creata dalla invasione sovietica dell'Afghanistan sono emersi punti di contrasto tra Stati Uniti e alleati europei anche se ha aggiunto di ritenere che il grado di accordo complessivo si è rivelato soddisfacente. Il secondo punto è la polemica con Kennedy. Essa si è fatta particolarmente aspra. Il presidente in carica ha accusato l'aspirante presidente di aver danneggiato l'interesse degli Stati Uniti con le sue dichiarazioni « inaccurate » nei confronti dell'atteggiamento americano verso l'ex scià di Persia. Kennedy ha ribattuto con veemenza dando l'impressione, però, di considerare perduta la propria battaglia nel caso Carter riesca ad ottenere pacificamente la liberazione degli ostaggi. Significative, da questo punto di vista, saranno le prossime primarie nel New Hampshire. La battaglia si preannuncia serrata, ma se nel frattempo altri sviluppi positivi si verificheranno nella vicenda degli ostaggi tutti gli osservatori prevedono una larghissima vittoria di Carter su ogni altro candidato.

Si apre il congresso della DC

(Dalla prima pagina)

1976 venne assicurata la vittoria di misura alle tesi Moro-Zaccagnini per l'apertura della « terza fase » caratterizzata dalla questione comunista. Ora i termini del discorso politico, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con il PCI, sono più ravvicinati. Incalzano problemi e scelte non rinviabili, se non a prezzo di serie conseguenze per lo stesso assetto democratico. Qual è la risposta della DC in questa fase di acuta crisi? Potrà avviarsi, finalmente, un dialogo svincolato dalle pregiudiziali e dai *veti* nei confronti della partecipazione del PCI al governo? E che cosa si vuol fare dopo la fine della « tregua » rappresentata dall'attuale governo?

Le questioni di fronte alle quali ci si trova sono grosse, impegnative, e il dibattito interno alla Democrazia cristiana è stato finora sfuggente. Su quali punti si avrà un chiarimento? A ventiquattr'ore di distanza dall'apertura dei lavori del congresso, Benigno Zaccagnini ha sentito il bisogno di confermare la sua decisione di non ripresentare la propria candidatura alla segreteria politica, con un messaggio di commiato che sarà pubblicato dalla *Discussione*, e nel quale assumono risalto: 1) la difesa delle « *radici popolari* » della DC; 2) e l'affermazione secondo cui oggi occorre costruire soprattutto l'« *unità sociale e morale* » della nazione, mirando a una larga solidarietà, le « *forme contingenti* » della quale dovranno esser decise dal congresso tenendo conto — ha detto il segretario dc — delle condizioni di fatto, anche « *in termini internazionali* ».

Nelle grandi linee, anche Andreotti si muove secondo questa ispirazione. Lo ha confermato con un'intervista alla *Republica*, affermando che la DC « *non deve né porre né accettare alcuna pregiudiziale che impedisca ai partiti democratici, comunisti compresi, di discutere insieme la situazione attuale* », per stabilire quali siano « *le politiche idonee e le formule governative più efficaci* », perchè occorre avviare una « *realistica alternativa democratica* ».

Da parte dei settori zaccagniniani e andreottiani della DC, che insieme assommano a circa il 42 per cento del partito (il 29 per cento l'« area Zac » e il 13 il gruppo dell'ex presidente del Consiglio), vi è quindi il tentativo di riproporre nella situazione di oggi il discorso della « terza fase ». I dorotei (23 per cento), forza che per tradizione raggruppa il centro democristiano, sostengono che « *oggi come oggi* » non esistono le condizioni per un governo a partecipazione comunista, non escludendo che queste condizioni possano verificarsi in avvenire. Sulla destra si schierano i fanfaniani (13 per cento) e i seguaci di Donat Cattin, i quali si sono collegati per un calcolo di tattica congressuale — con le schegge correntizie di Colombo e Rumor.

Una maggioranza può nascere solo sulla base di una convergenza tra almeno tre dei grandi schieramenti congressuali. Andreotti, candidato alla presidenza del partito, e quindi al ruolo di guida che fu già di Aldo Moro, è favorevole alla opzione in favore della solidarietà democratica secondo la formula «chi ci sta, ci sta»: egli, cioè, è disposto a formare una maggioranza anche con i soli zaccagniniani e dorotei (due terzi esatti) purché appaia evidente la scelta che viene compiuta. In questo caso, andrebbero in minoranza tanto Donat Cattin quanto Fanfani. I dorotei, in contrasto al loro interno, premono invece per una soluzione unanime del congresso.

Il ritiro di Zaccagnini — confermato proprio alla vigilia — apre la questione della formazione del nuovo gruppo dirigente. Questa volta, anche la scelta della collocazione dei vari dirigenti (il presidente, il segretario, i capi-gruppo, i candidati al governo) fa in qualche modo parte delle indicazioni politiche di fondo che dovranno scaturire dal congresso, poiché la nuova maggioranza dc si verificherà e si riconoscerà prima di tutto su questo.

Piccoli parte favorito nella corsa alla segreteria, ma la sua elezione non è certamente cosa scontata. Altri candidati possibili sono Forlani o Cossiga, le « chances » dei quali sono affidate agli sviluppi, del tutto imprevedibili, del congresso.

Con una dichiarazione a un'agenzia spagnola, Pietro Ingrao ha sottolineato ieri che « *se il congresso dc non opererà una profonda correzione di rotta, si andrà a un inasprimento della situazione* ». La politica dei comunisti — ha soggiunto — « *non è di attesa, ma di lotta* »: « *arroccarsi e aspettare sarebbe un errore; sarebbe impossibile. O la sinistra lotterà per cambiare le cose o lo faranno le forze conservatrici a loro favore. Anche la situazione internazionale diventerà "più favorevole" solo se interverrà l'iniziativa e la mobilitazione intelligente delle masse* ».

La Direzione del PSI ribadisce: la tregua è finita

(Dalla prima pagina)

politica più stabile e sicura per il Paese e la democrazia ». E' cominciato dunque il « conto alla rovescia » per il gabinetto Cossiga? Stando al documento — appena citato — che ha concluso la riunione lunga e contrastata della Direzione, sembra che su questo punto non vi sia più discussione tra i socialisti: anche se la formulazione del breve comunicato rivela la faticosa ricerca di mediazione da cui è scaturito, e soprattutto il permanere di serie divergenze di vedute sui successivi passaggi politici.

Se da un lato, infatti, il documento recepisce — rispondendo alle pressioni del « cartello » delle opposizioni — le recenti deliberazioni del Comitato centrale di gennaio, « *basate sulla proposta del governo di emergenza* », dall'altro evita — come preferiva Craxi — di dare scadenze all'iniziativa socialista: « *il PSI* — si legge — *valuterà con obiettività i risultati cui perverrà il congresso della DC* », proponendosi al contempo di « *sviluppare un confronto con i partiti che condividono le preoccupazioni dei socialisti sulla situazione politica* ».

Questa posizione sintetizza il tentativo di comporre — almeno per ora — i forti contrasti manifestatisi anche ieri sera sulla triplice questione: *quando, come e con quale obiettivo* aprire la crisi. La risposta che la relazione di apertura di Craxi ha offerto a questi tre interrogativi erano ben lontane dalle attese delle opposizioni. Le parole del segretario sembravano escludere ogni « automatismo » tra la confermata decisione di considerare finita la « tregua » e la sorte del governo Cossiga.

Tacendo sull'iniziativa autonoma del PSI caldeggiata dal « cartello », Craxi fissava un'altra « scaletta »: il PSI — a suo avviso — avrebbe dovuto « *esaminare le conclusioni a cui perverrà il congresso democristiano e quindi assumere le proprie sulla base anche di un confronto con i partiti della sinistra e i partiti di democrazia laica* ». Proprio a queste consultazioni egli sembrava dunque legare la modifica dell'atteggiamento socialista verso il governo.

Anche sulle prospettive Craxi si mostrava cauto. Definiva « *non più rinviabile la necessità di ricercare le condizioni di un quadro politico stabile e autorevole, il terreno favorevole per una larga unità o per la più larga convergenza possibile* »; e sollecitava quindi la DC a contribuire, con risposte chiare alle proposte altrui e con proposte proprie, a « *una chiarificazione politica che sarebbe un grave errore rinviare* ». E in questo contesto inseriva una frase che ha dato luogo a diverse interpretazioni: « *anche per il PSI* — osservava — *si pone e si porrà il problema della sua responsabilità, del suo ruolo decisivo ai fini del superamento di questo stato di crisi e per determinare un corso diverso* ».

E' parso a qualche osservatore che l'insistenza sul « *ruolo decisivo* » del PSI richiamasse, sia pure velatamente, l'idea — che era del resto ritornata in qualche intervento nella riunione di mercoledì sera della corrente craxiana — di un governo a presidenza socialista. Ma ieri sera non ci sono stati comunque altri accenni che potessero convalidare questa ipotesi.

L'impostazione data da Craxi alla sua relazione ha provocato una reazione decisa degli esponenti del « cartello », tanto più che uno dei « fedelissimi » del segretario, Martelli, sottolineava ulteriormente la cautela circa l'apertura della crisi di governo. Le repliche sono state perciò molto nette ed esplicite. La fine del tripartito — hanno ribattuto sia Cicchitto, della « sinistra lombardiana », che Querci, demartiniano — deve essere segnata da una mossa autonoma del PSI: ed essa deve venire subito dopo il congresso dc, anche perché il governo Cossiga non è « *non diciamo amico ma neanche neutrale* » (Querci) e « *lo squilibrio determinato dal peso del PSDI sta diventando sempre più insostenibile e inaccettabile* » (Cicchitto). De Martino ha rafforzato questa posizione, insistendo — come Marianetti e Achilli — sulla proposta del governo di emergenza le cui ragioni « *restano più che mai valide e vanno ribadite* ».

Quanto alla iniziativa da sviluppare nei confronti delle altre forze politiche, il « cartello » ha insistito sulla necessità che essa sia indirizzata soprattutto sul versante della sinistra. Il documento finale sembra accogliere — sia pure in modo più generico — questa posizione. Ma è anche significativo che, oltre a Manca, lo stesso Craxi nella replica abbia fatto almeno in parte propri i motivi di critica verso i socialdemocratici, rilevando « l'ostilità » che il partito di Longo mostra verso la politica di unità nazionale.

Prima che si avviasse il confronto politico, la Direzione aveva accolto le dimissioni del sen. Formica, al centro delle polemiche per il caso ENI, dall'incarico di amministratore del partito.

Cosa diventa la battaglia per la scuola?

(Dalla prima pagina)

porre un'esplicita politica di contenimento della scolarità, la strada percorsa più o meno consapevolmente dalle classi dirigenti è stata quella di lasciar degradare le istituzioni scolastiche pubbliche per trasferire poi altrove, sotto il diretto controllo del mercato, gli ulteriori processi di selezione e qualificazione.

Non credo che la nostra politica abbia saputo fare i conti sino in fondo, in questi anni, con i nuovi problemi che sono stati posti dalla crisi che è esplosa alla metà degli anni settanta. Quel mutamento di clima attorno ai temi di politica scolastica, che ho richiamato, significa in sostanza una cosa: che siamo giunti a un punto nel quale l'obiettivo di un ulteriore sviluppo per tutti dell'istruzione e della cultura non si concilia più naturalmente con le tendenze in atto nell'economia ma si scontra ormai esplicitamente con i limiti e le contraddizioni che la crisi delle società di capitalismo maturo mette in evidenza.

Ciò comporta, politicamente, un intreccio molto più stretto — come ha sottolineato Occhetto — fra i temi di politica scolastica e quelli della modificazione dell'organizzazione e della divisione sociale del lavoro: e quindi la capacità di dare molta più incisività e concretezza, in tutta l'iniziativa del partito, a quel rapporto studio-lavoro che da anni è il filo rosso della nostra riflessione sulla scuola. Ma è anche nesessaria, sul terreno specifico della politica scolastica, una più netta battaglia culturale sia contro il riflusso conservatore sia contro certe posizioni di origine post-sessantottesca che in realtà riflettono quella svalutazione del ruolo della scuola che è diventata prevalente nell'ideologia e nella pratica delle forze conservatrici.

Accenno, rapidamente, in proposito, a tre soli punti. Occorre in primo luogo una più netta consapevolezza che ogni concessione allo spontaneismo, al facilismo, alla demagogia antiselettiva, alle mode descolarizzanti costituisce in realtà un cedimento nei confronti di quella vera e propria « rivoluzione passiva » attraverso la quale le classi dominanti hanno cercato di riassorbire, degradandolo, il grande valore positivo della spinta alla scolarità di massa. Non si tratta dunque di affermare astrattamente serietà e rigore o di riproporre vecchi modelli culturali: ma di fare realmente della scuola uno strumento fondamentale (anche se non il solo!) per la diffusione delle conoscenze, per l'innalzamento dei livelli di cultura, per la formazione di una consapevolezza critica di massa. E questo non può realizzarsi, certamente, senza una grande mobilitazione di energie intellettuali e morali.

Il secondo punto riguarda la necessità di superare una veralente impostazione economicistica e sociologica dei problemi della scuola che era prevalente nelle elaborazioni degli anni sessanta (la scuola come investimento direttamente produttivo), ma che si ritrova, rovesciata, anche in certe posizioni post-sessantottesche. Occorre cioè riaffermare, marxianamente, che la liberazione dell'uomo deve realizzarsi nel lavoro, ma anche fuori dal lavoro: l'affermazione di un tempo libero che sempre meno sia « tempo per il consumo » e sempre più « tempo per la cultura » (ovviamente una cultura intesa nel senso più lato) è al riguardo essenziale: ed è evidente il ruolo fondamentale che può assolvere, in proposito, una scuola che sia capace di trasmettere a tutti gli uomini gli strumenti e il bisogno di una più attiva e consapevole partecipazione alla vita culturale.

Si tratta, infine, di dare più concretezza al tema della professionalità, collegandola a quel recupero del valore della competenza specifica (dei diversi saperi specializzati) che è oggi tema particolarmente attuale. Ciò non deve significare, ovviamente, tornare a riproporre quella separazione fra cultura e professione, tra scuola professionale e scuola tecnica, che è in funzione della vecchia gerarchia dei ruoli sociali. Ma, al contrario, è proprio sulla base di una formazione culturale unitaria che può realizzarsi quella che abbiamo indicato come «nuova professionalità»: cioè una competenza che non sia semplicemente ritagliata sulle richieste del mercato del lavoro, ma che sia ricca di sapere e di cultura, una cultura non vagamente enciclopedica bensì fortemente articolata nei diversi campi disciplinari. Il che significa una lotta intransigente e accanita contro la genericità e il pressappochismo, che sono fra i frutti peggiori di quella « rivoluzione passiva » con cui si cerca di contrastare il cammino del movimento operaio.

Unanime presa di posizione dell'OUA

L'Africa teme elezioni irregolari in Rhodesia e condanna Londra

Ieri ha iniziato a votare la popolazione bianca - 500 poliziotti inglesi nei seggi

ADDIS ABEBA — L'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) riconoscerà il governo dello Zimbabwe soltanto se le elezioni del 27 febbraio si svolgeranno regolarmente. La decisione è stata presa all'unanimità dai ministri degli Esteri di tutti gli Stati africani riuniti ad Addis Abeba. La precisazione fa seguito ad una ferma condanna delle « violazioni » britanniche degli accordi sulla Rhodesia.

In altri termini i paesi africani hanno non solo vivamente riprovato la gestione britannica del periodo di transizione in quanto improntata a smaccata parzialità, ma hanno anche espresso seri dubbi sulla volontà britannica di realizzare elezioni veramente eque.

La risoluzione condanna anche « le minacce e gli atti criminali » contro il Fronte patriottico e chiede « il ritiro immediato delle truppe sudafricane e degli altri mercenari » oltre ad una inchiesta dell'ONU sul trattamento riservato dalle autorità di Salisbury ai rifugiati che tornano in Rhodesia

Intanto a Londra il governo britannico ha annunciato che invierà in Rhodesia una delegazione di parlamentari ed un contingente di 500 agenti di polizia incaricati di controllare il regolare svolgimento delle operazioni elettorali. L'invio di poliziotti era stato chiesto dal governatore britannico lord Soames.

Ieri sono cominciate in tutto il paese le operazioni di voto limitatamente alla popolazione bianca che dovrà eleggere, in base alla Costituzione approvata alla Conferenza di Londra, 20 dei 100 deputati. Le elezioni iniziate ieri riguarderanno tuttavia soltanto sei seggi in quanto negli altri quattordici si è presentato un solo candidato sotto le insegne del Rhodesian Front di Ian Smith. Vigendo il sistema del collegio uninominale e non avendo avversari i quattordici candidati sono automaticamente eletti.

Nuovi scontri a Beirut

BEIRUT — Soldati dell'esercito libanese e guerriglieri palestinesi si sono affrontati mercoledì sera in un breve ma violento scontro a fuoco, nei pressi dell'aeroporto internazionale. La sparatoria non ha causato, a quel che risulta, morti, ma solo feriti; essa è tuttavia un sintomo della grave tensione che regna in città, soprattutto tenuto conto che il governo vorrebbe far rilevare proprio dall'esercito le posizioni delle unità siriane della « Forza araba di dissuasione », in caso di loro ritiro, mentre palestinesi e sinistre si oppongono all'ingresso dei soldati nel settore occidentale di Beirut, considerando l'esercito troppo soggetto all'influenza della destra cristiana. Nel nord e nel sud del paese si sono ripetuti scontri tra opposte milizie e tiri di artiglieria con morti e feriti.

NELLA FOTO: soldati del ricostituito esercito libanese

I Comuni della Valle del Tevere manifestano a Fiano Romano

Otto gonfaloni per la pace

FIANO ROMANO — *L'appuntamento è al bivio tra la via Tiberina e la strada che conduce in paese, intitolata a « Aldo Moro - statista », sul marciapiede di fronte alle luci di un grosso bar. E' già buio e l'aria si è fatta pungente quando un torpedone deposita gli ultimi arrivati e il corteo si muove. Due grandi striscioni: « Insieme contro le guerre » e « Le donne per la pace ». Poi i gonfaloni di otto Comuni, con le loro logore sete e i loro stemmi: Fiano, Nazzano, Campagnano, Capena, Santoreste, Torrita Tiberina, Monterotondo e Mentana. Quindi, le bandiere rosse e la gente.*

C'è un altoparlante che lancia parole d'ordine rimate e ritmate e i manifestanti le ripetono in coro. « Niente invasioni — niente ritorsioni — pace e progresso le uniche sanzioni » dice una. E un'altra: « E' scesa — in piazza — la popolazione — per la pace e per la distensione ».

« Scendere in piazza » significa qui percorrere insieme le poche centinaia di metri che separano un luogo di convegno ben noto, come quello da cui siamo partiti, dal piccolo cinematografo che sorge nella stessa parte del paese, fuori delle mura quattrocentesche che cingono la parte vecchia. Ma il corteo e l'assemblea cui esso dà luogo hanno un significato che va oltre la dimensione locale.

Da Fiano e dagli altri comuni della valle del Tevere — comuni rossi, dove i comunisti sfiorano o superano il cinquanta per cento e le amministrazioni di sinistra hanno alle spalle vita lunga e risultati tangibili — parte l'esempio di un'iniziativa unitaria che faccia pesare il giudizio unanime raggiunto dalle diverse forze politiche sugli ultimi avvenimenti internazionali e che gli dia un seguito.

Qui a Fiano — ma anche in altri comuni — l'unanimità si è espressa in un ordine del giorno approvato dal Consiglio comunale in seduta straordinaria. La presa di posizione è netta e coerente. Si parte da una « condanna ferma » dell'intervento sovietico in Afghanistan e dall'auspicio di un rapido ritiro delle truppe, per manifestare anche una « profonda preoccupazione » per le ritorsioni di Carter, e in particolare per la sospensione della ratifica del Salt-2. Le forze politiche di Fiano — comunisti, socialisti, democristiani, repubblicani — sono anche d'accordo nel considerare la difesa della pace « una necessità primordiale ». Da qui il loro « impegno serio » perchè « sia spezzata la logica della contrapposizione dei blocchi e delle politiche di potenza » e si rilanci la trattativa per il disarmo, con l'obbiettivo ultimo del « bando di ogni arma nucleare ».

L'assemblea che si svolge al Supercine è stata anche essa convocata dal Consiglio. E' dunque rappresentativa (un alto senso di sovranità popolare e di democrazia di base domina la piccola platea e la galleria, che il corteo ha riempito per intero) e ricca di significato. Lo è anche e soprattutto perchè i comunisti sono qui più forti degli altri e perchè sono stati proprio loro a sollecitare sia il pronunciamento sia la « discussione approfondita » in pubblico, del suo contenuto e la sua ratifica da parte della cittadinanza.

Ciò che dicono gli oratori — quelli di qui e quelli venuti da Roma — rientra, appunto, nella discussione e basterà accennarne brevemente. Il capogruppo dc di Fiano prende la parola subito dopo il sindaco per affermare la presenza del suo partito, anche se il parlamentare che dovrà venire da Roma è stato trattenuto da un lutto di famiglia. E' d'accordo col sindaco: « differenze » ve ne sono, ma è bene lasciarle indietro perchè « conta l'unità ». Arbarello, socialista, vice segretario regionale, mette l'accento sul pericolo che l'ingranaggio dello scontro tra le superpotenze costringa la sinistra a « scelte di campo » indesiderate e nefaste; apprezza le « scelte coraggiose » dei comunisti ma vorrebbe da loro uno sforzo ulteriore di analisi e di chiarezza.

Maurizio Ferrara, segretario regionale comunista, osserva che qui a Fiano e negli altri comuni della valle è stato fatto « un passo avanti reale » nell'opera di costruzione di momenti di unità che non comportino per nessuno la rinuncia alla propria cultura, alla propria storia, ai propri travagli e ottiene un grande applauso quando nota che i comunisti non vogliono dare lezioni a nessuno e tanto meno riceverne. Il PCI, dice Ferrara, condanna l'azione sovietica nell'Afghanistan partendo, appunto, dal proprio patrimonio politico e ideale e dalla propria analisi: in nome di quel principio di autodecisione che proprio Lenin affermò con forza e la cui avanzata nel mondo ex coloniale, nel dopoguerra, ha rivoluzionato il quadro internazionale; la condanna perchè essa viola quella convivenza civile che è indispensabile per la liberazione e lo sviluppo dei popoli e che ne è, al tempo stesso, la massima garanzia, e perchè contraddice quella che i comunisti hanno indicato come l'esigenza suprema del mondo di oggi: uno sforzo concertato, in una dimensione nuova, per affrontare la crisi.

L'on. Carelli, democristiano, sopraggiunto negli ultimi minuti, ricorda le parole di Giovanni XXIII, secondo cui la divisione tra ricchi e poveri conta più di tutte le divisioni ideologiche, e dice che occorre, per cambiare il mondo, una « iniziativa dei popoli »; aggiunge che l'Italia deve, rifiutando il terrorismo, offrire per prima l'esempio di una civile convivenza al suo interno.

Fedele alla concretezza del suo impegno, l'assemblea approva per acclamazione, prima di sciogliersi, l'ordine del giorno del Consiglio e chiede che esso venga trasmesso al presidente Pertini e ai presidenti delle Camere.

e. p.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizzazione giornale murale n. 4555 Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
GATE. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19